

La storia dell'Oss e allenatore Lorenzo Dibari

Operatore con il virus, un mese di calvario «Salvato dai medici»

L'INTERVISTA

Mario Schenone / SAVONA

Da operatore socio-sanitario a malato grave di Covid. È successo al savonese Lorenzo Dibari, 52 anni, che lavora all'ospedale San Paolo, e che nel giro di pochi giorni si è trovato nel reparto di malattie infettive diretto dal dottor Marco Anselmo.

Quando ha avuto i primi sintomi?

«Mercoledì 10 novembre ero di turno in ospedale. Ho finito alle 20 e avevo brividi di freddo. Nonostante ciò sono tornato a casa, ho cenato e mi sono messo a letto, perché mi sentivo stanco».

Epoi?

«Giovedì mattina avevo una linea di febbre, che mi è passata con la Tachipirina, e sono stato bene tutto il giorno. Venerdì mi è tornata la febbre, e con la Tachipirina mi è passata ancora. Sabato mattina non avevo niente, ero in casa con la famiglia».

Ma domenica è tornata la febbre a 38. Cos'ha fatto?

«Mia moglie Silvia, che è infermiera, ha comprato un tampone per il Covid e me l'ha fatto. Così ho scoperto che ero positivo. Ho avvertito l'Asl e tutta la mia famiglia è stata messa in quarantena. Fortuna che sia io che mia moglie siamo vaccinati contro il Covid, invece i nostri figli di 6 e 13 anni di età non lo sono. Dal tampone però tutti e quat-



LORENZO DIBARI
OPERATORE SOCIO SANITARIO
E ALLENATORE

«È stata importante la volontà di guarire, ma il personale non mi ha mai lasciato. Non dimenticherò mai la loro dedizione»

tro eravamo positivi. Loro tre però erano asintomatici».

Così avete chiamato il medico.

«Ci ha prescritto dei farmaci. Speravamo di avere risolto, invece sabato 20 novembre stavo molto male. Così ho chiamato un'ambulanza che mi ha portato al San Paolo. Dopo i primi accertamenti, si sono messi le mani nei capelli. Avevo una polmonite bilaterale grave dovuta al Covid. Mi hanno messo il casco per respirare e mi hanno trasferito all'ottavo piano nel reparto infettivi». **Cosa le hanno detto?**

«Che avevo preso il Covid in maniera aggressiva, nono-

stante fossi vaccinato con due dosi e, proprio in quei giorni, avrei dovuto fare la terza. I medici mi hanno detto: "Sei giovane, sano, sportivo e vaccinato. Il vaccino risponderà insieme ai farmaci per tirarti fuori da questa brutta situazione"».

Così è iniziata la terapia.

«Ho dovuto sopportare il casco per respirare, per non intubarli. Per sei giorni, e notti, avevo un vortice continuo che mandava aria ai polmoni. Dopo tre giorni la situazione è migliorata».

Com'è proseguita?

«Il settimo giorno mi hanno tolto il casco, e poi me l'hanno rimesso alla sera. Dall'ottavo giorno ho avuto i dissuasori nasali, per dilatare i polmoni e riabituarmi a respirare. Poi hanno proseguito con altri trattamenti fino al quindicesimo giorno, quando ho ripreso a respirare da solo».

E per mangiare?

«I primi sei giorni col casco respiratorio bevevo solo liquidi con la cannuccia. Poi, dal settimo giorno, ho iniziato a mangiare normalmente, avevo una fame da lupi».

Quanto ha contribuito il morale?

«È stato importante il desiderio di essere autonomo, e tutto il personale non mi ha mai fatto sentire solo. Ad aspettarmi, oltre alla mia famiglia c'erano gli atleti che alleno, perché sono anche maestro di pugilato e kickboxing. Non dimenticherò mai le splendide persone dell'ospedale». —